

SIMONE WEIL, L'ESIGENZA DI NONVIOLENZA¹

Jean-Marie Muller

Vorrei fare una premessa concettuale: nei suoi testi, Simone Weil utilizza indifferentemente i termini forza e violenza, e ciò presenta una vera difficoltà, perché i concetti di forza e violenza non possono essere identificati l'uno con l'altro.

Bisognerebbe dunque, quasi sempre, interpretare il senso delle parole secondo il contesto. Quando ella afferma che «la violenza annienta coloro che tocca»², si tratta appunto della violenza che viola l'umanità dell'uomo. Ma nella lettera a Georges Bernanos, che Domenico ha citato frequentemente, e a ragione, perché è uno dei più bei testi di Simone Weil, ella parla della *force d'âme* di coloro che possono resistere al fascino, all'ebbrezza della violenza. Capite bene che la forza che distrugge e la forza che resiste alla violenza sono di natura totalmente diversa. Alla fine, la forza è la virtù di colui che resiste all'esercizio della violenza. L'uomo forte e l'uomo violento sono due uomini totalmente differenti. Troveremo quindi questa ambiguità nelle citazioni che prenderò

¹ La relazione di J.-M. Muller è stata presentata al convegno in lingua francese con la traduzione consecutiva di Perlita Serra. Il testo qui raccolto, rivisto dall'autore, è stato curato e tradotto in italiano da Fulvio C. Manara e Paolo Vitali.

² «La violence écrase tous ce qu'elle touche», in *La source grecque*, Gallimard, Paris 1953, p. 11 (trad. it.: *La Grecia e le intuizioni precristiane*, Borla, Roma 2008, p. 910, come per le note 3 e 4).

da Simone Weil. Sono troppo rispettoso verso i testi per correggere con «violenza» ogni volta che ella parlerà di «forza», ma vi invito a farlo.

Allora, che definizione dà Simone Weil della forza, intesa come violenza?

La forza è ciò che rende cosa chiunque le sia sottomesso. Quando viene esercitata fino in fondo, rende l'uomo cosa nel senso più letterale poiché ne fa un cadavere. Qualcuno era lì; un attimo dopo non vi è più nessuno³.

Ella precisa che quasi sempre questo processo di violenza, questo processo di morte, di messa a morte, non giunge fino alle sue estreme conseguenze.

La forza che uccide – scrive – è una forma sommaria, grossolana della forza. Quanto più varia nei suoi procedimenti, quanto più sorprendente nei suoi effetti l'altra forza, quella che non uccide, cioè quella che non uccide ancora! Ucciderà sicuramente, o ucciderà forse, ovvero è soltanto sospesa sulla creatura che da un momento all'altro può uccidere; in ogni modo, muta l'uomo in pietra. Dal potere di tramutare un uomo in cosa facendolo morire, procede un altro potere, e molto più prodigioso: quello di mutare in cosa un uomo che resta vivo⁴.

³ «La force c'est ce qui fait de quiconque lui est soumis une chose. Quand elle s'exerce jusqu'au bout elle fait de l'homme une chose, au sens le plus littéral, car elle en fait un cadavre. Il y avait quelqu'un et, un instant plus tard, il n'y a personne», in *La source grecque*, cit.

⁴ «La force qui tue est une forme sommaire, grossière de la force. Combien plus variée en ses procédés, combien plus surprenante en ses effets, est l'autre force, celle qui ne tue pas; c'est à dire celle qui ne tue pas encore. Elle va tuer sûrement, ou elle va tuer peut-être, ou bien elle est seulement suspendue sur l'être qu'à tout instant elle peut tuer. De toute façon elle change l'homme en pierre. Du pouvoir de transformer un homme en chose en le faisant mourir procède un autre pouvoir, et bien autrement prodigieux, celui de faire une chose d'un homme qui reste vivant», in *La source grecque*, cit., pp. 12-13.

La Weil descrive in maniera molto precisa e rigorosa come la violenza, facendo dell'uomo una cosa, una pietra, mutila, distrugge la sua umanità. Una precisazione essenziale: non solo la violenza distrugge l'umanità di chi subisce la violenza, ma la violenza distrugge anzitutto l'umanità di colui che esercita la violenza. Ella sceglie come simbolo della violenza la spada. Dirà:

Tutto ciò che è sottoposto al contatto della forza è avvilito, comunque avvenga il contatto. Colpire e essere colpito è un'unica e medesima impurità. Il freddo dell'acciaio è ugualmente mortale all'impugnatura e sulla punta. Tutto ciò che è esposto al contatto della forza è suscettibile di degradazione⁵.

E continua:

Tale la natura della forza. Il potere ch'essa possiede, di trasformare gli uomini in cose, è duplice e si esercita da entrambe le parti; essa pietrifica diversamente, ma ugualmente, le anime di quelli che la subiscono e di quelli che la usano⁶.

Simone Weil sottolinea anche che, nell'esercizio della violenza, l'uomo abbandona ogni pensiero. Il pensiero esige una certa distanza tra l'uomo che agisce e l'atto che egli compie. Ora, precisamente, tra l'uomo violento e la violenza non esiste più alcuna distanza.

Nella brutalità della violenza, non c'è più spazio per il pensiero. Ella afferma:

⁵ «Frapper ou être frappé c'est une seule et même souillure. Le froid de l'acier est pareillement mortel à la poignée et à la pointe. Tout ce qui est exposé au contact de la force est susceptible de dégradation», in *Écrits historiques et politiques*, Gallimard, Paris 1960, p. 80 (trad. it. in *I catari e la civiltà mediterranea*, Marietti 1820, Genova-Milano 1996, p. 33).

⁶ «Qu'on manie la force ou qu'on soit blessé par elle, de toutes manières son contact pétrifie et transforme l'homme en chose», in: *Intuitions pré-chrétiennes*, Fayard, Paris 1967, p. 54 (trad. it.: *La Grecia e le intuizioni precristiane*, cit., p. 26).

Dove il pensiero non ha spazio, neppure la giustizia e la prudenza ce l'hanno. Per questo gli uomini armati agiscono con durezza e in modo folle⁷.

Così, l'esercizio della violenza è un puro meccanismo, un meccanismo cieco, e nell'*Iliade poema della forza* ella sottolinea che

i guerrieri sono paragonati all'incendio, all'inondazione, al vento, alle bestie feroci, a qualsiasi causa cieca di disastro⁸.

La violenza è una causa cieca di disastro.

Simone Weil riflette sul rapporto fondamentale tra la violenza e la morte. È banale affermare che l'uomo uccide per non essere ucciso, ma Simone Weil va oltre: ella dice che l'uomo uccide non solo perché non vuole essere ucciso, ma perché non vuole morire: perché vuole vincere la morte, perché vuole diventare immortale. Noi uccidiamo, dice, per «vendicarci di essere mortali»⁹, «poiché così ci sentiamo sottratti alla morte che infliggiamo»¹⁰. Tutte queste formule sono impeccabili ed è, credo, il genio di Simone Weil averle sapute esprimere in un linguaggio così chiaro, così bello. Siccome abbiamo paura della morte, rischiamo di essere affascinati dalla violenza che uccide gli altri. Non sarà così perché vogliamo fuggire dalla realtà della nostra propria morte?

Altro punto importante: Simone Weil sottolinea che la violenza ha bisogno di essere giustificata con una propaganda.

⁷ «Où la pensée n'a pas de place, la justice ni la prudence n'en ont. C'est pourquoi ces hommes armés agissent durement et follement», *La source grecque*, cit., p. 21.

⁸ «Les guerriers apparaissent comme les semblables de l'incendie, de l'inondation, du vent, des bêtes féroces, de n'importe quelle cause aveugle de désastre», in *Intuitions pré-chrétiennes*, cit., p. 32 (trad. it.: *La Grecia e le intuizioni precristiane*, cit., p. 26).

⁹ «Nous venger d'être mortels», Cahiers, II, Plon, Paris 1953, p. 116 (trad. it.: *Quaderni*, II, Adelphi, Milano 1985).

¹⁰ «Parce que nous nous sentons soustraits à la mort que nous infligeons», *ivi*.

La violenza ha bisogno di rivestirsi di una ideologia, una ideo-
logia menzognera ma di una ideologia che dia l'illusione di essere
vera. «La forza ha bisogno di ricoprirsi di pretesti plausibili»¹¹. Si
tratta certo di falsi pretesti, ma

i pretesti viziati da contraddizioni e le menzogne sono nondi-
meno assai plausibili quando sono quelli del più forte; sono
sufficienti a fornire una scusa alle adulazioni dei vigliacchi, al
silenzio e alla sottomissione degli sventurati, all'inerzia degli
spettatori, e a permettere al vincitore di dimenticare che sta
commettendo dei crimini¹².

Si potrebbero fare molti esempi, mostrando come il vincitore
si creda un eroe, senza avere la minima coscienza che essendo
violento non è neanche più un uomo. La violenza distrugge
l'umanità dell'uomo, perché l'umanità dell'uomo si compie
nell'amore e perché esiste contraddizione irriducibile tra l'amore
e la violenza. L'amore è l'opposto della violenza: il che ha la
semplicità dell'evidenza, e tuttavia le ideologie, particolarmente
le ideologie religiose e particolarmente l'ideologia cattolica – mi
hanno detto che Bergamo è ancora una città cattolica! – hanno
congiunto insieme l'amore e la violenza, il che corrisponde a un
rinnegamento del pensare. «L'amore», scrive Simone Weil, «non
esercita mai la forza»¹³. Traduco: l'amore non esercita mai la
violenza. «Non ha spade fra le mani»¹⁴.

¹¹ «La force a besoin de se couvrir de prétextes plausibles», *Écrits historiques et politiques*, cit., p. 36 (trad. it. in: MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 26).

¹² «Des prétextes entachés de contradiction et de mensonge, sont néanmoins assez plausibles quand ils sont ceux du plus fort. Ils suffisent pour fournir une excuse aux lâches, au silence et à la soumission des malheureux, à l'inertie des spectateurs, et permettre au vainqueur d'oublier qu'il commet des crimes», in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 26.

¹³ «L'amour n'exerce jamais la force», in *Intuitions pré-chrétiennes*, cit., p. 60 (cit. in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 28).

¹⁴ «Il n'a pas d'épée en main», *ibidem*.

Ciò nonostante, l'ideologia che onora la violenza considererà coloro che rifiutano la violenza come dei deboli e dei vigliacchi. Il coraggio autentico consiste precisamente nel rifiutare di essere complici della violenza, ma «i vigliacchi prendono il coraggio soprannaturale per debolezza d'animo»¹⁵. La violenza è dunque una debolezza e colui che si sforza di essere attento alle esigenze della sua umanità proverà la più profonda avversione per la violenza. Ma la violenza per Simone Weil non è semplicemente una contraddizione intellettuale, ella avverte una vera sofferenza allo spettacolo della violenza.

A chi ama di amore puro, l'omicidio raggela l'anima, ne sia egli autore o vittima; così anche tutto ciò che è violenza, senza arrivare alla morte. [Ecco perché] la purezza assoluta consiste nell'assenza di contatto con la forza. La purezza assoluta consiste nel non subire né resistere alla forza¹⁶.

In definitiva, per l'uomo si tratta di rifiutare qualsiasi complicità intellettuale con la violenza. Conoscere la violenza è riconoscerla come «cosa assolutamente spregevole»¹⁷.

«Conoscere la forza significa rifiutarla con disgusto e disprezzo»¹⁸. Ed ella precisa:

¹⁵ «Les lâches prennent le courage surnaturel pour de la faiblesse d'âme», *Écrits historiques et politiques*, cit., p. 79 (cit. in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 28).

¹⁶ «À celui qui n'aime que d'un amour pur le meurtre glace l'âme, qu'il en soit auteur ou victime; et tout ce qui, sans aller jusqu'à la mort même est violence. La pureté absolue consiste dans l'absence de tout contact avec la force. La pureté absolue est de ni subir ni d'exercer la force», Cahiers III, Plon, Paris 1956, p. 129 (in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 28).

¹⁷ «Chose absolument méprisable», in *Intuitions pré-chrétiennes*, cit., p. 53 (in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 23, come le note 17, 18 e 19).

¹⁸ «Connaître la violence c'est la refuser avec dégoût et mépris», *Écrits historiques et politiques*, cit., p. 79.

Tale disprezzo è l'altra faccia della compassione per tutto ciò che è esposto alle ferite della forza. Questo rifiuto della forza raggiunge la perfezione nella concezione dell'amore¹⁹.

Questa nozione di compassione con colui che è vittima della violenza è essenziale. Penso che l'etimologia italiana sia la stessa che nel francese: compatire è «soffrire con» (*compatir c'est «souffrir avec»*). L'abbé Pierre diceva: «Quando soffri, sto male».

Non è possibile – afferma Simone Weil – amare ed essere giusti diversamente che conoscendo l'impero della forza (violenza) e sapendo non prestarvi rispetto²⁰.

Non rispettare l'impero della violenza, mentre tutti gli influssi della cultura che domina la nostra società ci conducono a rispettare la violenza.

Le nostre società sono dominate da una cultura che è strutturata da una ideologia che chiamo l'ideologia della violenza necessaria, legittima, onorevole, e ciascuna di queste tre parole è importante quanto le altre due. L'eroe che è proposto alla nostra ammirazione è quasi sempre un eroe violento. Sappiamo che la statua più diffusa in tutto il mondo è quella di un uomo armato a cavallo. Non so se a Bergamo ci sia una statua di un uomo armato a cavallo... Rassicuratevi, signore: abito a Orléans e noi abbiamo la statua di una donna armata a cavallo su una pubblica piazza: questo prova che quando le donne vogliono affermarsi imitando gli uomini, fanno gli stessi errori. Siate voi stesse!

Simone Weil utilizzerà il termine nonviolenza. Questo è significativo: la parola nonviolenza non appartiene alla nostra eredità culturale. Ci è stata offerta da Gandhi. È solo nel 1920

¹⁹ «Ce mépris est l'autre face de la compassion pour tout ce qui est exposé aux blessures de la force. Ce refus de la force a sa plénitude dans la conception de l'amour», *Écrits historiques et politiques*, cit. in *ibidem*.

²⁰ «Il n'est possible, d'aimer et d'être juste que si l'on connaît l'empire de la force et si l'on sait ne pas le respecter», in *La source grecque*, cit., p. 40.

che Gandhi ha creato la parola nonviolenza, traducendo il termine sanscrito *ahimsa*: «a» è un prefisso negativo e *himsa*, più che violenza, significa il desiderio di violenza che c'è in ciascun essere umano all'incontro con l'altro uomo. Quindi l'*ahimsa* è il riconoscimento di questo desiderio di violenza, non il suo allontanamento ma il suo addomesticamento, la sua padronanza per convertirne l'energia in una forza costruttiva che mi permetta di creare con l'altro una relazione di giustizia. Gandhi ha tradotto *ahimsa* in inglese con la parola *nonviolence* e questo concetto è stato ripreso in tutte le lingue... compreso l'arabo (*laonf*).

Simone Weil conosceva Gandhi, ma lo conosceva da lontano. Ella non ha avuto l'occasione di studiare veramente Gandhi. È probabile che ella ne abbia parlato con Lanza del Vasto, incontrandolo a Marsiglia, dopo che lui aveva vissuto con Gandhi in India. È quindi nell'eredità di Gandhi che ella troverà la parola nonviolenza. È importante perché nel momento in cui Simone Weil scrive, ci sono pochissimi autori che utilizzano la parola nonviolenza. Anche oggi, questa parola resta ancora molto equivoca e presuppone una concezione negativa della violenza, premessa per la buona notizia della concezione positiva della nonviolenza.

Simone Weil ha elaborato due formule notevoli, perfette, sulla nonviolenza:

«Sforzarsi di sostituire sempre più nel mondo la nonviolenza efficace alla violenza» (e dice bene: «à la violence» e non sono obbligato a correggerla), perché, precisa, «La nonviolenza è buona solo se è efficace»²¹.

²¹ «S'efforcer de substituer de plus en plus dans le monde la nonviolence efficace à la violence. La nonviolence n'est bonne que si elle est efficace», in *La pesanteur et la grâce*, cit., p. 101 (in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 100, come nota 21).

È interessante che lei colleghi la nonviolenza all'efficacia, perché, nella nostra cultura, l'efficacia non può essere che violenta, e colui che rinuncia alla violenza rinuncia all'efficacia. Per questo si accusano «i nonviolent» di essere irresponsabili.

Seconda formula: «Sforzarsi di diventare tali da poter essere nonviolent»²². Credo che la si dovrebbe scrivere a lettere capitali scolpendola su tutti gli edifici pubblici d'Italia, Francia e Navarra. La nonviolenza richiede uno sforzo: sforzarsi di trasformarsi in modo da poter essere nonviolento. E non è facile. Tuttavia, è sicuro che non potremo mai essere nonviolent se non facciamo lo sforzo di esserlo. Ora, precisamente, la nostra società investe nella violenza e non investe nella nonviolenza. Noi non insegniamo ai nostri bambini a diventare nonviolenti.

Simone Weil si rende conto che, molto probabilmente, in certi momenti della storia, l'uomo non saprà e dunque non potrà essere nonviolento. Nel nome del principio del male minore, non potrà far altro che essere violento per evitare il peggio. Ma attenzione: Simone Weil riconosce la necessità della violenza, ma non riconosce affatto la legittimità della violenza. La necessità non comporta la legittimità. E allora cita Platone: «Vi è una distanza infinita tra l'essenza della necessità e l'essenza del bene»²³. Questo è decisivo. L'uomo non compie la sua umanità se non trascendendo la necessità.

Non diciamo che la violenza è nell'uomo come dappertutto nella natura: la natura obbedisce integralmente alle leggi della necessità, solo l'uomo può obbedire alle leggi della libertà. È per questo che la violenza è propria dell'uomo: solo l'uomo è violento

²² «S'efforcer de devenir tels qu'on puisse être nonviolent», in *La pesanteur et la grâce*, cit., in MULLER, *L'esigenza della non-violenza*, p. 100.

²³ «Il y a une distance infinie entre l'essence du nécessaire et celle du bien», in *Intuitions pré-chrétiennes*, cit., pp. 83-84 (cit. in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 121).

perché solo l'uomo può essere libero. La natura non è violenta: può essere mortale, ma non è assassina. Certamente il mio gatto uccide il mio topo, ma il mio gatto non è cattivo, e non gli vado a fare una lezione di morale. La pietra che cade da una roccia può uccidere un uomo, ma la pietra non è cattiva, non ha l'intenzione di uccidere, non sa che ucciderà, e obbedisce alle leggi della necessità. Il leone che mangia un agnello non è un assassino: è un animale che prende tranquillamente il suo pasto. Ora, precisamente, è vocazione dell'uomo di trascendere la necessità. I violenti giustificano spesso la violenza dicendo: «È una necessità». Non si rendono conto che dicendo questo condannano la violenza.

Di conseguenza, come accettare di essere violenti? Prima di tutto, Simone Weil ci dice: l'uomo non potrà ricorrere alla violenza se non «al prezzo di un dolore straziante».

L'uomo violento deve aver coscienza che attenta alla sua umanità essendo violento, perché essendo violento attenta a «l'infinito che è nell'uomo». Ella precisa che l'uomo che si trova costretto a ricorrere alla violenza deve attenersi all'*«obbligo rigoroso»*. E insiste: l'uomo non deve andare nell'uso della violenza «nemmeno di un millimetro al di là dell'obbligo rigoroso». Ma allora come definire questo «obbligo rigoroso»? Simone Weil cercherà di fornire una risposta. A mio modo di vedere ella è la sola filosofa che abbia osato fornire una risposta. Questa risposta, evidentemente, non può essere semplice. Eccola:

Nel caso in cui la vita dell'altro fosse legata alla propria al punto che le due morti debbano essere simultanee, si vorrebbe ugualmente che l'altro muoia? Se il corpo e l'anima aspirano alla vita, e se ciononostante si può, senza mentire, rispondere di sì alla domanda, allora sì è nel diritto di uccidere l'altro. Non diversamente²⁴.

²⁴ «Au cas où la vie de un tel serait liée à la sienne propre au point que les

Questo vuol dire in effetti che non ho il diritto di uccidere il mio prossimo se non accetto di morire nello stesso momento in cui lo uccido. Altrimenti, non ho il diritto di uccidere il mio vicino se voglio sopravvivere alla sua morte. Ma questo non è ancora sufficiente: ella aggiunge immediatamente che bisogna anche che io desideri con tutte le mie forze che l'altro non muoia: «Bisogna inoltre desiderare che l'altro viva, anche se la necessità vi si oppone»²⁵.

Capite bene che Simone Weil rompe qui radicalmente con l'ideologia della violenza, poiché ciò che fa la gloria del violento è precisamente che egli sopravviva all'uccisione dell'altro. Il vincitore è un sopravvissuto e, per lui, sopravvivere è una vera gioia, un vero piacere, un vero godimento. Lui è morto e io sopravvivo. Ho la sensazione di divenire immortale. Simone Weil qui rompe radicalmente con questa problematica. Evidentemente, se tutti gli uomini si ponessero la questione che viene posta da Simone Weil, ci sarebbero molti meno omicidi sulla faccia della terra, ma riconosco che questo esige quello che si chiama «una grande forza d'animo». Ci ricongiungiamo qui con la questione che si sarebbe posta poco dopo a proposito della seconda guerra mondiale quando ella decise che è necessario uccidere. Non è per questo che ella dirà che la violenza è legittima, dirà piuttosto che essa è necessaria.

Ricordiamoci anche che, quando a Londra ella penserà al suo ritorno in Francia, penserà di diventare *une infirmière des armées* (un'infermiera dell'esercito), ma una *infirmière désarmée*

deux morts doivent être simultanées, voudrait-on pourtant qu'il meurt? Si le corps et l'âme tout entière aspirent à la vie et si pourtant, sans mentir, on peut répondre oui, alors on a le droit de tuer celui-là. Non autrement», in *La pesanteur et la grâce*, cit., p. 101 (cit. in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 120).

²⁵ «Il faut désirer aussi que l'autre vive, quoi que la nécessité s'y oppose» (*ibidem*).

(un’infermiera disarmata), al servizio dei due campi nemici. Vale a dire che ella si assumerà il rischio di essere uccisa senza assumersi quello di uccidere. Ma i responsabili di «France Libre» non hanno ritenuto che questo progetto fosse realista.

In questo modo ho più o meno concluso la mia introduzione. Vorrei affrontate ora la questione di Dio e della religione nel pensiero di Simone Weil. Ella riconosce nel vangelo un appello, un invito alla nonviolenza e sarà particolarmente attratta dai Catari. Come sapete, il termine «cataro» significa «puro». I catari «spinsero l’orrore della forza (violenza) fino alla pratica della non violenza e fino alla dottrina che fa procedere dal male tutto ciò che è sottoposto alla forza». Certo, ella precisa, «è spingersi lontano, ma non più lontano del vangelo»²⁶.

Nello stesso tempo, quando ella considera la storia della chiesa, e più in particolare quella della chiesa cattolica, non può non constatare che la chiesa ha rispettato l’impero della violenza, che è scesa a patti con esso a più riprese. Per la Weil ciò era una vera sofferenza ed ella ne era profondamente scandalizzata.

È scritto che l’albero è giudicato dai suoi frutti. La chiesa ha portato troppi frutti cattivi perché non ci sia stato un errore all’inizio²⁷.

²⁶ «Les cathares poussèrent l’horreur de la force jusqu’à la pratique de la nonviolence et jusqu’à la doctrine qui fait procéder du mal tout ce qui est du domaine de la force. [...] C’était aller loin, mais non pas plus loin que l’évangile», in «En quoi consiste l’inspiration occitanienne?», *Écrits historiques et politiques*, cit., pp. 7584.83 (trad. it. in *I catari e la civiltà mediterranea*, Marietti 1820, Genova-Milano 1996, p. 36).

²⁷ «Il est écrit que l’arbre est jugé par ses fruits. L’église a porté trop de mauvais fruit pour qu’il n’y ait pas eu une erreur au départ», in *Lettre à un religieux*, Gallimard, Paris 1951 (trad. it. *Lettera a un religioso*, Adelphi, Milano 1996, p. 34).

Un errore di base: non dice uno sbaglio nel percorso, ma un errore. Un errore di pensiero è un'alterazione della verità, mentre uno sbaglio è una infedeltà alla verità. Colui che commette uno sbaglio sa che esso è contrario alla verità, ma colui che compie un errore, colui che si inganna, può ancora avere l'illusione di essere nella verità. Per esempio, Simone Weil constata che i cristiani hanno praticato l'inquisizione, credendo di essere nella verità, che hanno praticato le crociate credendo di essere nella verità. E quindi afferma:

Alcuni santi hanno approvato le crociate, l'inquisizione. Ebbene, non posso fare a meno di ritenere che abbiano avuto torto. Non posso ricusare la luce della coscienza. Se penso che io, così al di sotto di loro, su questo punto vedo con maggior chiarezza, sono costretta ad ammettere che devono essere stati accecati da qualcosa di molto potente. Questo qualcosa è la chiesa in quanto cosa sociale²⁸.

Simone Weil soffrirà profondamente per l'impresa coloniale della chiesa. Ci dice che non può incontrare un africano o un asiatico senza soffrirne. La cito ancora:

Lo zelo dei missionari non ha cristianizzato l'Africa, l'Asia e l'Oceania, ma ha portato queste terre sotto il dominio freddo, crudele e distruttivo della razza bianca che ha annientato tutto. Se la parola del Cristo fosse stata ben compresa, difficilmente avrebbe prodotto simili effetti²⁹.

²⁸ «Des saints ont approuvé les croisades, l'inquisition. Je ne peux pas ne pas penser qu'ils ont eu tort. Je ne peux pas récuser la lumière de la conscience. Si je pense que sur un point je vois plus clair qu'eux, moi qui je suis tellement au dessous d'eux, je dois admettre que sur ce point ils ont été aveuglés par quelque chose de très puissant. Ce quelque chose, c'est l'Église en tant que chose sociale», in *Attente de Dieu*, La Colombe-Ed. du vieux Colombier, Paris 1950, p. 59 (trad. it.: *Attesa di Dio*, Adelphi, Milano 2008, p. 14).

²⁹ «Le zèle des missionnaires n'a pas christianisé l'Afrique, l'Asie et l'Océanie, mais il a amené ces territoires sous la domination froide, cruelle et

Si ritrova dunque ancora un errore che è particolarmente grave: la chiesa non ha compreso la parola del Cristo. Essa si è sbagliata su questo punto essenziale della nonviolenza. Simone Weil mostra come YHWH nella *Bibbia* appaia molto spesso come il dio degli eserciti. Ed ella sostiene che dobbiamo divenire atei verso tutti i falsi dèi, e i falsi dèi sono quelli che giustificano la violenza, che comandano agli uomini di fare violenza, e che talvolta sono essi stessi violenti. Avrà poi alcune intuizioni folgoranti per dire chi è il vero Dio: «La verità più essenziale riguardo Dio, è che Dio è buono prima ancora che potente»³⁰. Ora, certamente, tutte le religioni dicono che Dio è buono, ma non dicono tutte ugualmente che Dio è potente? Si ha in qualche modo un Dio Giano a due facce, e non c'è forse una contraddizione radicale tra la bontà e la potenza? Dato che l'opera della potenza è la violenza, e la bontà non è che l'opera dell'amore. Simone Weil aggiunge ancora: «Non è con la potenza ma con la saggezza che Dio è signore del mondo»³¹: «C'è una sola verità che vale la pena d'essere testimoniata. Ed è che Dio è amore»³².

Potete comprendere certamente la rottura che ella compie con la chiesa. È per questo che spiegherà di non poter entrare nella chiesa. Direi anche che ella non vuole che la chiesa entri in lei, perché sarebbe imbrattata dalla chiesa, dagli errori della chiesa, dai compromessi della chiesa con l'impero della violenza. Eviden-

destructive de la race blanche qui a tout écrasé. Il serait singulier que la parole du Christ ait produit de tels effets si elle avait été bien comprise», in *Lettre à un religieux*, cit., 1951, p. 17 (trad. it., cit., p. 34).

³⁰ «La vérité la plus essentielle concernant Dieu, c'est que Dieu est bon avant d'être puissant», *ibidem* (trad. it. p. 17).

³¹ «Ce n'est pas par la puissance, c'est par la sagesse que Dieu est maître du monde», in *Intuitions pré-chrétiennes*, cit., p. 103 (trad. it.: *La Grecia e le intuizioni precristiane*, cit., p. 162).

³² «Il n'y a qu'une vérité qui vaille d'être l'objet de témoignage. C'est que Dieu est amour», in *La connaissance surnaturelle*, Gallimard, Paris 1950.

temente, questo può sembrare un po' scandaloso, si potrebbe essere tentati di invitare Simone Weil a un po' più di umiltà.

Per quanto mi riguarda, ho la debolezza di prendere Simone Weil sul serio. Ed ella ci propone anche questa affermazione molto forte:

Credere in Dio non dipende da noi, ma dipende da noi non accordare il nostro amore a false divinità³³.

Colui che crede in un falso dio è molto più lontano da Dio di colui che non crede in Dio. Bisogna che diveniamo atei rispetto a tutti i falsi dèi. Credere nel vero Dio, chi può pretendere di dirlo? Ma possiamo pretendere di identificare i falsi dèi...

Si pone quindi il problema del modo in cui Simone Weil vedeva l'*Antico Testamento*. Ella pensa che questo snaturamento del cristianesimo, che questo errore del cristianesimo, sia il risultato di due influssi: da una parte l'influsso dell'*Antico Testamento*, e all'altra quello dell'impero romano. «Questa duplice macchia pressoché originaria», scrive, «spiega tutte le macchie che rendono così atroce la storia della chiesa nei secoli»³⁴. Anche qui, siamo rigorosi: ella riconosce che ci sono testi dell'*Antico Testamento* che sono di grande bellezza.

Non odia la *Bibbia*, come alcuni hanno sostenuto superficialmente. Quello che lei odia è la violenza, quello che lei odia sono gli dèi capaci di essere violenti, perché sono idoli e l'uomo non deve inginocchiarsi davanti a degli idoli. Ella pensa che ci siano nella *Bibbia* certi testi che sembrano suggerire che Dio sarebbe lui stesso violento.

³³ «Il ne dépend pas de nous de croire en Dieu, mais seulement de ne pas accorder notre amour à des faux dieux», in *Pensées sans ordre concernant l'amour de Dieu*, Gallimard, Paris 1963, p. 13 (trad. it. in: *L'amore di Dio*, Borla, Roma 1979, p. 78).

³⁴ «Cette double souillure presque originelle explique toutes les souillures qui rendent l'histoire de l'église si atroce au cours des siècles», in *Lettre à un religieux*, cit. (trad. it.: *Lettera a un religioso*, cit., p. 46).

La dignità di testo sacro – scrive – accordata a racconti pieni di crudeltà spietate, mi ha sempre tenuta lontano dal cristianesimo, tanto più che da venti secoli questi racconti non hanno mai smesso di esercitare un'influenza su tutte le correnti del pensiero cristiano; se almeno per cristianesimo s'intende le chiese oggi classificate sotto questa voce³⁵.

Ed ella cita un testo in particolare: *1Samuele* 15. Si tratta della guerra che il popolo ebreo conduce contro gli amaleciti, su ordine di YHWH. Ecco come Simone Weil racconta questa guerra:

Samuele [che è il profeta] dice a Saul [che è il re]: «Così parla l'Eterno-Sebaot: Io debbo chiedere ragione di ciò che Amalek ha fatto a Israele, mettendosi sul suo cammino quando esso usciva dall'Egitto. Va', dunque, e colpisci Amalek, annienta quanto gli appartiene; non avere alcuna pietà di lui. Fate perire tutto, uomo e donna, bambino e lattante, bue e pecora, cammello e asino»³⁶.

Saul quasi obbedisce a YHWH: ucciderà tutte le donne e tutti gli uomini, ma risparmierà Agag, e questo scontenterà Dio.

Dio – prosegue Simone Weil – si pente di aver fatto re Saul. Samuele fa uccidere Agag. Lo spirito divino abbandona Saul³⁷.

³⁵ «Le rang de texte sacré accordé à des récits pleins de cruautés impitoyables, m'a toujours tenue éloignée du christianisme, d'autant plus que depuis vingt siècles ces récits n'ont jamais cessé d'exercer une influence sur tous les courants de la pensée chrétienne; si du moins on entend par christianisme les Églises aujourd'hui classées dans cette rubrique» (trad. it. in *I catari e la civiltà mediterranea*, cit., pp. 42-43).

³⁶ «Samuel dit à Saül: "Ainsi parle l'Éternel-Cebaot: j'ai à demander compte de ce que Amalek a fait à Israël en se mettant sur son chemin lorsqu'il sortait d'Égypte. Maintenant, va frapper Amalek, et anéantissez tout ce qui est à lui. Faites tout périr, homme et femme, enfant et nourrisson, boeuf et brebis, chameau et âne"», *Cahiers*, I, Librarie Plon, Paris 1970 (trad. it.: *Quaderni*, I, Adelphi, Milano 1982, pp. 345-346).

³⁷ «Dieu, se repent avoir fait roi Saül. Samuel fait tuer Agag. L'esprit divin abandonne Saül», *ibidem*.

Quindi, siccome Saul ha disobbedito a YHWH avendo pietà del re e rifiutandosi di farlo morire, è destituito dalla sua funzione di re. Non è il colmo per un Dio punire un uomo perché si è reso colpevole di compassione verso un prigioniero di guerra? Simone Weil domanda allora: sono anatema se penso che la fonte da cui è venuto il comando di uccidere non era Dio? E dice questo:

Credere che Dio possa ordinare agli uomini atti atroci di ingiustizia e di crudeltà è l'errore più grande che si possa commettere nei suoi riguardi³⁸.

Potrei mostrare come in alcuni punti Simone Weil si connetta con Marcione, questo padre della chiesa che pensava che il Dio di Gesù non potesse essere lo stesso Dio dell'*Antico Testamento*, perché il Dio di Gesù è bontà in pienezza, mentre il Dio dell'*Antico Testamento* è pienezza onnipotente. Il solo problema è che Marcione è stato giudicato eretico. Allora Simone Weil si dice: «Eh bien! Peut-être que, effectivement, moi aussi je suis hérétique?». Ma la questione che bisogna osare porsi è: non è forse la chiesa ad essere eretica? Ma bisogna che smetta di bestemmiare io stesso, altrimenti penso che potrei avere delle noie...

Per concludere, direi che mi sembra che il pensiero di Simone Weil sia del tutto attuale. Nella penultima lettera ai suoi genitori, scrive:

L'estrema tragedia è che, non possedendo i folli né titolo di professore né mitra episcopale, nessuno riteneva di dover prestare attenzione al senso delle loro parole – ciascuno essendo in anticipo sicuro di dover fare il contrario, dato che si trattava appunto di folli – cosicché la loro espressione della verità non veniva nemmeno udita³⁹.

³⁸ «Croire que Dieu peut ordonner aux hommes des actes atroces d'injustice et de cruauté, c'est la plus grande erreur qu'on puisse commettre à son égard», *Lettre à un religieux*, cit. (trad. it.: *Lettera a un religioso*, cit., p. 15).

³⁹ «L'extrême du tragique est que, les fous n'ayant ni titre de professeur ni

Ed ella sente una affinità essenziale tra questi folli e lei stessa, e preferisce alla fine che la si prenda per una folle: «Quanto preferirei di più la loro etichetta!»⁴⁰. E se, generalmente, si fa un grande elogio della sua intelligenza, è per evitare di ascoltarla e di sapere quindi se ella dice il vero oppure no. Ora, lei vorrebbe giustamente che la si potesse ascoltare. Dice il vero o no? Per parte mia, sono convinto che ella dica la verità. Ciò che lei chiede, in definitiva, è una purificazione del cristianesimo, quello che lei chiama una «pulizia filosofica del cristianesimo»⁴¹.

A ogni modo – afferma – c’è bisogno di una nuova religione. Oppure di un cristianesimo modificato al punto tale da divenire altro; o di un’altra cosa ancora⁴².

Ai suoi occhi, ci vuole dunque una rottura e questa rottura «è di un’urgenza più che vitale per la salvezza del cristianesimo»⁴³.

Vorrei ringraziare moltissimo la mia interprete, che ha efficacemente sostituito lo Spirito santo, ma è certamente molto faticoso sostituire lo Spirito santo...

mitre d’évêque, personne n’étant prévenu qu’il faille accorder quelque attention au sens de leurs paroles – chacun étant d’avance sûr du contraire, puisque ce sont des fous – leur expression de la vérité n’est même pas entendue», in *Écrits de Londres et dernières lettres*, Gallimard, Paris 1957 (trad. it. in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 174).

⁴⁰ «Combien j’aimerais mieux leur étiquette!», *ibidem*.

⁴¹ «Nettoyage philosophique du christianisme», in *La pesanteur et la grace*, cit., p. 159.

⁴² «De toute manière, il faut une nouvelle religion. Ou un christianisme modifié au point d’être devenu autre; ou autre chose», (trad. it. in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 173).

⁴³ «Se trouve être pour le salut du christianisme d’une urgence plus que vitale», in *Pensées sans ordre concernant l’amour de Dieu*, cit., pp. 149-151 (trad. it. in MULLER, *L'esigenza della nonviolenza*, cit., p. 173).